

Ravenna Festival

STAGIONE 2012

IL TEMA

Nobilissime visioni medievali



MINIMALISTI

La sfida tra i due rivali: l'americano Steve Reich e l'estone Arvo Pärt

Carla Moreni - pag 30

FANTASIOSO | Riccardo Muti

Al Festival ravennate viaggio in più tappe per conoscere le melodie e gli strumenti del millennio tra il V e il XV secolo cui ora è dedicato anche un Atlante storico

di Quirino Principe

Medioevo, età di mezzo. In mezzo a che cosa? Gli italiani, gli europei vissuti lungo i secoli che chiamiamo «medioevo» non avevano coscienza di vivere in una fase intermedia della storia; piuttosto, sia nelle profezie millenaristiche di teologi, occultisti e interpreti delle Sacre Scritture, sia nelle credenze del volgo, era diffusa la convinzione di assistere alla fase ultima del mondo, alle soglie del Giudizio. Dante non esitò a usare un aggettivo allora d'avanguardia, nel lodare le rime di Guido Guinizelli, ammirabili anche in futuro «...quanto durerà l'uso moderno» (Purgatorio, XXVI, 113). L'idea di *medietas* comincia ad apparire un secolo e mezzo più tardi. Nel 1469, il vescovo umanista Giovanni Andrea Bussi (1414/17-1475) usò le espressioni *media tempestas*, *media antiquitas*, *media aetas*. Ma concetto e parola assumono confini precisi dopo altri due secoli, e i documenti s'infittiscono velocemente. Nel 1678, il sommo lessicografo Charles Du Fresne Du Cange (1610-1688) pubblicò a Parigi un'opera ancora oggi fondamentale, il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*: significativa la distinzione tra i due aggettivi.

Dodici anni prima, lo storiografo tede-

sco Georg Horn (1620-1670), professore all'Università di Leiden in Olanda, aveva dato alle stampe la sua *Arca Noae, sive historia imperiorum et regnorum a condito orbe ad nostra tempora* (1666), fissando la dicotomia tra *historia vetus* (l'antichità) e *historia recentior* (dal V secolo d.C. in poi), e distinguendo, in quest'ultima, il *medium aevum* (fatale termine, usato con significato generico dall'umanista vallone Raisin di Liège nel 1596) e l'*aevum recentius*. Tra il *medium* e il *recentius*, il confine fu riferito da Horn alle invenzioni della stampa e delle armi da fuoco, alle scoperte geografiche, al tramonto della feudalità a vantaggio delle monarchie accentratrici, alla rinascita delle lettere e delle scienze: nozioni storiche che ancora valgono. In un suo lavoro storiografico successivo, *Historia ecclesiastica et politica* (1683), Horn fissò i limiti cronologici del *medium aevum* tra il 476 d.C., fine dell'Impero Romano d'occidente, e il 1453, caduta di Costantinopoli: la periodizzazione cui siamo abituati, e che ci portiamo dentro. Cinque anni dopo, adottando la periodizzazione proposta da Horn, Christophorus Keller (1638-1707; «Cellarius» alla maniera degli umanisti), professore all'Università di Halle, pubblicò la sua *Historia medii aevi* (1688), probabilmente il primo libro che abbia avuto quel titolo.

Ci portiamo dentro, con quella cronologia nella mente, l'idea di «ciò che è medievale», mentre camminiamo nelle nostre città, percorriamo le campagne, entriamo in chiese e in biblioteche, organizziamo

un convegno in un castello d'Abruzzo o del Friuli, in Romagna o in Val d'Aosta, in Borgogna o in Scozia, a Pedraza de la Sierra o a Karlšejn in Boemia. Il medioevo è incumbente nei nostri spazi e ci costringe, malgrado l'adulterazione dell'ambiente e la progressiva distruzione della bellezza, a ricordare le nostre radici. Questo l'Europa è ciò che è. Accade sovente che l'edificio più in vista, in una città italiana o europea, sia stato costruito nel secolo IX o nel XII, che una festa o sagra irrinunciabile abbia origine in quei secoli. Il medioevo è ancora, inestirpabile, nel nostro corpo, in ciò che sappiamo e ricordiamo, nei luoghi in cui ci hannobattezzati o dichiarati sposi o hanno celebrato il funerale di chi amavamo. Attraversando quei portali che rovesciano su di noi il peso del tempo, sentiamo qualcosa di remoto e barbarico che ci minaccia come una perenne possibilità. Entrando in quegli atrii petrosi, grezzi e massicci, ci domandiamo quale sia stata, là oppure in miseri e angusti abituri oggi scomparsi, la vita quotidiana.

Eppure, della vita di quei secoli nel suo flusso umile nei poveri panni di chi oltre il *sermo humilis* non sapeva parlare, alla maggioranza dei nostri contemporanei sfugge qualcosa che non riesce a penetrare nella sfera dell'immaginario. Sfugge un connotato, una situazione propria di ogni essere vivente, un bene immateriale di ogni comunità umana. Sfugge una situazione per eccellenza *kreatürlich*, secondo il termine caro a Erich Auerbach nelle pagi-

ne di *Mimesis*: o di *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*: la musica, il fare musica, in privato e in pubblico. Anche in Italia, malgrado il rovinoso crollo culturale degli ultimi cinquant'anni che ha interrotto la trasmissione dei saperi (responsabile in primis, con effetti disastrosi proprio sulla possibilità di conoscere i documenti medievali, è stato un atto di suprema idiozia, l'abolizione del latino nella liturgia e nella fascia d'obbligo della scuola media), ogni persona di media cultura associa la propria idea di "medioevo" ai dipinti romanici e gotici, a San Michele di Pavia o al duomo di Benevento o a Monreale o a Sant'Ambrogio in Milano o alla Torre Guinigi di Lucca; magari alla trama e alle immagini di un film, sia esso di Michael Curtiz o di John Boorman o di Jean-Jacques Annaud. Non pochi, malgrado la geniale trovata di «Gherush92» e di Valentina Sereni (l'abolizione della *Divina Commedia* e la distruzione di tutte le sue copie), associano alla loro immagine interiore di "medioevo" le traumatiche terzine dantesche. Ma... la musica? Quanti sono gli italiani anche non incolti (tristissimo a dirsi!) che saprebbero evocare nella memoria musiche coeve a Sant'Ambrogio, al Palazzo dei Normanni, al Tempietto di Cividale?

Oh, non manca certo la musica, in Occidente, nel millennio tra il V e il XV secolo.

L'Europa di quell'epoca era piena di strumenti musicali raffinatissimi, di musicisti d'alto virtuosismo, di melodie splendidamente danzanti o magicamente estatiche, di meravigliosi manoscritti miniati con la sublime notazione quadrata su quattro righe, di sale per musica e canto, di feste e di solennità in cui cantare e suonare e danzare era d'obbligo. Ciò che paurosamente manca, e non soltanto in Italia, è una conoscenza organizzata e facilmente accessibile. La musica è stata la parente povera della *Kulturgeschichte* europea, nel senso che la sua conoscenza è stata affidata quasi interamente agli specialisti, ai musicologi: nelle loro grandi sintesi, anche uomini geniali come Burckhardt, Spitzer, Curtius, Braudel, Sedlmayr, pur onorandola, l'hanno per così dire «relegata in un posto d'onore», ma quel posto è là, sullo scaffale più alto, cui la mano difficilmente arriva. Per questo, il dono che ora affidano al nostro orizzonte culturale Franco Alberto Gallo, Vera Minazzi e Cesarino Ruini, insieme con collaboratori specifici di vertiginosa altezza (è sufficiente ricordare Giacomo Baroffio?), grazie all'iniziativa editoriale di Jaca Book, va al di là di ogni speranza. Per la prima volta in Italia, e non soltanto, il loro *Atlante* mette a disposizione dei ricercatori come degli studenti, degli appassionati come dei curiosi, a un grado altissimi-

mo di qualità scientifica, teoretica, filologica, grafica, le mappe tematiche della musica medievale e l'iconografia, l'identificazione organologica degli strumenti e la riproduzione, veramente esemplare, dei facsimili di manoscritti e di antiche stampe. Per la prima volta, «legato con amore in un volume» (Dante, *Paradiso*, XXXIII, 86), ci è offerto il piano di viaggio che non esclude il continente musica. Possiamo muoverci con bussola e astrolabio di eccellente fattura tra Hildegard von Bingen e le metamorfosi della notazione neumatica, tra le amazzoni danzanti e Marsia ai piedi di Apollo nella villa di Paphos a Cipro e i manoscritti dell'Ordo Virtutum, e scoprire la musicoterapia che si praticava negli ospedali di Saint Leonard a York, di Saint Giles a Norwich, di Saint Anthony a Londra, sulle pagine di un mirabile volume che forse la nostra coscienza culturale, privata e pubblica, non meritava sino in fondo.

FRANCESCO RUINI

Il 9 giugno, data di apertura del festival nella sala Muratori della Biblioteca classense di Ravenna (ore 17.30), Mille anni nel silenzio, conversazione con Alessandro Barban, priore generale della congregazione camaldolese in occasione dei mille anni dalla fondazione dell'Eremo di Camaldoli



Chi ha vissuto in quell'epoca era convinto di essere nella fase ultima del Mondo e ha creato pagine musicali misteriose, tutte da decrittare

CONTEMPORANEI SEPPIATI - Sembra quasi una posa da quadro medievale questa coreografia dei «Cedar Lake Contemporary Ballet», compagnia di ballo che sarà ospitata a Ravenna al Palazzo Mauro De André il 30 giugno alle ore 21.00

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In cartellone il silenzio di voci antiche e mistiche

L'idea di un Festival musicale, di prima estate, nel cuore della Romagna, con tema il silenzio può sembrare una sfida folle. Controcorrente è dir poco. Anti-storica. Invece sfogliando il nuovo ricco cartellone di Ravenna Festival, edizione numero ventitré, ci si accorge subito di quanto il soggetto antico del silenzio appartenga sin dalla radice a queste terre: dal Monastero di Camaldoli, che compie mille anni, fondato da un monaco che non a caso si chiamava Romualdo di Ravenna. Poi si scopre quanta letteratura musicale abbiano generato i luoghi antichi del silenzio, sorti per imitazione in tutta Europa. Infine, proseguendo sui sentieri sempre più lontani del monachesimo e arrivando al Tibet, si ha la conferma che sempre - ieri come oggi - i conventi siano stati delle roccaforti non solo di spiritualità, di cultura, ma anche dei soggetti politici, in difesa della libertà e della storia dei popoli. Ospitare a Ravenna, nel cuore del Festival, un gruppo di monaci tibetani di Darhamsala (India) per una settimana di riti, creazioni artistiche, cinema, incontri con musicisti, è un gesto coraggioso, di appoggio a una regione occupata e violata.

Il motto del Festival, "Nobilissima Visione", viene dal titolo di un balletto di Paul Hindemith, scritto nel 1938 e ispirato al ciclo di affreschi di Giotto dedicati a San Francesco, nella Cappella Bardi, in Santa Croce a Firenze. La Suite derivata verrà proposta al Teatro Alighieri, con la coreografia di Micha van Hoecke e in originale abbinamento con un'altra partitura del compositore tedesco, "Sancta Susanna". È di nuovo Riccardo Muti a farsi paladino del grande autore, uno dei pilastri isolati del Novecento, in una nuova produzione che è da considerarsi il centro del cartellone. Il resto è tutto una scia a largo raggio, germinata da quel motto, "Nobilissima Visione", citato nell'italiano antico dei "Fioretti" francescani: musiche medioevali dall'Italia ai canti baltici, voci della Chiesa ortodossa, barocco di varie tradizioni, spiritualità sufi. Non avrebbe potuto essere più diversificato il paesaggio vocale tinteggiato da quel silenzio delle origini.

L'invito, da Ravenna, è a metterci in ascolto delle note originate da una matrice spirituale, mistica, religiosa. Antiche o contemporanee, del nord o del sud del mondo: Bernstein con i "Chichester Psalms" insieme al "Te Deum" di Haydn; "Lamentate"

di Arvo Pärt accanto ai "Canti della Passione" in Sicilia; il colore misterioso di Monâjât Yulchieva, star del repertorio classico uzbeko vicina al Children's Choir di Chicago, ai Cantores Minores della Catterule di Helsinki, a Francesco De Gregori. Per un disegno finale colorato come un mosaico. Da soffiare, alla fine, come la sabbia dei mandala. Così che anche le voci ritornino all'aria, al silenzio che le ha generate.

Carla Moreni

LEGGI LE SUE COLLETTANE

IL LIBRO

Il libro di cui si parla in questa pagina è l'Atlante storico della musica nel medioevo (Jaca Book, Milano, pagg. 288 con circa 900 illustrazioni a colori, € 85,00), e consta di 66 capitoli monografici raggruppati in 5 grandi sezioni: «Il Mediterraneo tardo antico», «Tra Oriente e Occidente», «L'Europa del romanico, del gotico e del gregoriano», «Luoghi e figure della musicoica medievale», «L'Europa polifonica». Il numero dei singoli autori è quasi pari a quello dei capitoli, e ciò testimonia l'alta specializzazione dei saggi particolari. La curatela del volume è affidata a un illustre coordinatore, Franco Alberto Gallo, e a due ricercatori di alta classe, Vera Minazzi e Cesarino Ruini.

GLI APPUNTAMENTI

Cinque date imperdibili al «Ravenna Festival» per raccontare la musica del Medioevo e i suoi riflessi oggi:

- «Litane della Beatissima Vergine» del monaco di Camaldoli Orazio Tarditi, riscoperta del barocco che guarda all'antico. 9 giugno, Biblioteca Classense
- «Ghazal», il canto sufi dell'Uzbekistan, con la voce di Monâjât Yulchieva. 14 giugno, Basilica San Vitale
- Trio Mediaeval, dalla Norvegia, con Arve Henriksen, tromba e live electronics. 17 giugno, Chiostrì Biblioteca Classense
- «Chominciamento di gioia», per l'Eloquentia Ensemble. 26 giugno, Chiostrì Biblioteca Classense
- Ensemble Heinavanker, dall'Estonia, cori dal Nord Europa, dopo l'Anno Mille. 1 luglio, Basilica San Vitale



SORPRENDENTE | L'evoluzione di una ballerina di «Cedar Lake Contemporary Ballet»

MUSICA MINIMALE

Frammenti per clacson e sirene

Un omaggio a Steve Reich e Arvo Pärt
partiti dall'Estonia e dagli Stati Uniti
padri di tanta produzione contemporanea
capiti e amati anche dal vasto pubblico

di Carla Moreni

Nati lontani, a distanza di pochi mesi. Rubricati sotto la medesima etichetta: padri della musica minimalista. Uniti da una volontà comune: semplificare il linguaggio del passato, ma aprirlo a ingredienti nuovi. L'americano di New York Steve Reich (3 ottobre 1936) e l'estone di Paide Arvo Pärt (11 settembre 1935) non erano mai stati così vicini, come nei due concerti che li vedranno gemelli, in confronto ravvicinato, Usa e Russia in dialogo sul ponte delle note.

Entrambi avviati verso l'ottantina, i due si possono ancora considerare padri, non nonni di tanta musica del nostro tempo. Perché in fondo non sono ancora stati radicalmente superati. Le loro conquiste restano patrimonio comune nel linguaggio dei compositori del nostro tempo. Ma è soprattutto il successo della loro scrittura a renderli attuali: i loro nomi sono noti anche al grande pubblico, come pochi altri. Lo scoglio dell'incomprensione, della non comunicabilità, delle esecuzioni di un brano fatto una volta e poi mai più ripetuto, per entrambi non è mai esistito. Pärt e Reich si sono subito affermati come classici. Le loro musiche sono diventate repertorio. Hanno superato il grande scoglio che ha segnato la scrittura della seconda metà del Novecento: il non farsi capire, il non essere amata presso il grande pubblico.

Come hanno fatto, come sono riusciti a diventare punti di riferimenti, perché gli imitatori (a frotte, ovvio) sono stati subito scoperti e bollati e dimenticati? Non esiste una ricetta, sarebbe tutto troppo banale. Il segreto è nella loro storia. Ma le due storie, di Steve e Arvo, due ragazzi qualunque in due mondi lontani, innamorati della musica, hanno in comune due elementi: l'attenzione al silenzio e la curiosità verso quel vocabolario tutto nuovo di suoni, che proprio grazie a quel silenzio auscultato affiora. Sarebbe un po' come dire che la musica nasce dalle pause, che la poesia viene dagli spazi bianchi dei versi nella pagina.

C'erano grandi Maestri, nella musica, ai tempi dell'apprendistato dei due ragazzi: al Conservatorio di Tallinn l'insegnante di composizione di Pärt era stato a sua volta allievo di Glazunov, si studiava sui metodi di Rimskij Korsakov, c'era ancora nell'aria la Russia fiammeggiante di colo-

ri, di attenzioni al folklore, ai grandi cori severi e arcaizzanti. Trasvolato l'Oceano, passando invece a tutt'altro tipo di scuola, lucida e moderna, incontriamo nei registri della Juilliard School l'allievo Steve Reich. Qui la vecchia tradizione non esiste, la stessa Juilliard - destinata a diventare la più attrattiva scuola di musica del mondo - è stata fondata da solo mezzo secolo, ai primi del Novecento, per rimediare alla fuga verso l'Europa dei migliori giovani talenti. Qui non si copiava il Vecchio Mondo: se ne inventava un altro.

Caratteristica costante degli studenti migliori è sempre però quella di essere insoddisfatti. Così la modernità di John Cage non convince appieno il giovane Reich. Che nel frattempo ha seguito i seminari di Luciano Berio al Mills College di Oakland, e attraverso lui ha potuto conoscere la musica di Webern, di Maderna, di Boulez. Della vecchia Europa, insomma. In veste di avanguardia. Ma c'è l'originalità del ricreare che lo contraddistingue: per guadagnarsi da vivere, lo studente Reich fa il tassista. Per l'orecchio di un musicista è un mestiere dove in una scatola in movimento si susseguono ascolti di voci diverse, per frammenti brevi. Reich sistema un registratore in macchina e incomincia a catturare. È musica concreta, è musica viva, sensoriale, sorprendente, anche ironica. Le sovrapposizioni possono dare incredibili effetti. Il ritmo che le innerva possiede un ritmo interno pieno di energia, proiettato sul mondo. È l'inizio dell'avventura di Steve Reich.

Quando si ascolterà "City Life", a Ravenna, il 13 giugno, sarà impossibile non ricordarsi del tassista: la partitura, del 1995, sublima in perfetta sintesi tutte le aspirazioni novecentesche, del far confluire sui pentagrammi le memorie uditive del paesaggio urbano (Varese, Cage, Antheil). Reich va oltre, il suo orecchio fantastico raccoglie tutto e di più: frammenti di conversazioni, clacson, portiere sbattute, allarmi, sirene di navl. Tutto è formalizzato secondo un artificio perfetto. E non solo: carico di ironia (c'è sangue ebraico nelle vene di Reich). Il reportage è realistico e surreale. Come nel precedente *Different Trains* (1988), ispirato ai treni diversi che il giovane Reich prendeva per andare a trovare i genitori separati. Il brano è suddiviso in cinque parti, si sentono chiaramente i parlari brevi nell'ultimo (*Be careful; Stand by, stand by*), l'organico orchestrale prevede coppie di flauti, oboi, clarinet-

ti, due pianoforti, due campionatori, tre percussioni e quartetto d'archi. È la musicalità sepolta negli antichi Salmi a ispirare invece *Tehillim* (1981), dove Reich rompe gli schemi intenzionalmente brevi dei suoi moti, per tradurre con la maggiore aderenza possibile il fraseggio naturale della lingua antica, già modulata in canto, nella spontanea intonazione di lode. Scritto per voci e ensemble strumentale, il brano più direttamente si collega - anche nella matrice spirituale, lontana dalla quotidianità - alle lente suggestioni di Arvo Pärt. Vuote e dense insieme. Senza tempo e così scandite sul tempo. Il musicista estone, che ben ha assimilato la dodecafonia, la serialità post-Webern e l'avanguardia, intorno ai trent'anni sceglie di prendersi un ampio periodo di assoluto silenzio. Studia il barocco, il canto gregoriano, procedendo sempre più all'indietro, fino alle matrici originarie del suono. Lo stile che ne esce forgiato, a dispetto delle impressioni d'ascolto estremamente semplici e naturali, è estremamente formalizzato e raffinato. Pärt stesso ne conia la definizione ("tintinnabuli", con un misto di onomatopea e latino), che traduce questo effetto di risonanza nell'aria, sempre più in ampiezza, partendo da una matrice di pochissimi suoni: triadi, accordi perfetti. Come campane, molto russe, molto arcaiche, molto sonanti. Ma non sono campane a suonare: sono voci umane. Si ascolti l'ultimo cd dedicato a Arvo Pärt (diretto da Paul Hillier, per l'etichetta "harmonia mundi") e si avrà la prova di quanto questa partenza iper-rastremata proficua in mondi musicali sospesi e complessi. Come dimostrerà anche il *Lamentate* (2002), concerto per pianoforte e orchestra, proposto a Ravenna il 10 giugno, in prima italiana.

Foto: PRODUZIONE RISERVATA

Arvo Pärt, Lamentate per pianoforte e orchestra; Makl Namekawa, pianoforte, Orchestra Giovanile Cherubini, direttore Dennis Russel Davies; Palazzo Mauro De André, 10 giugno

Incontro con Steve Reich, Biblioteca Classense, 12 giugno

Omaggio a Steve Reich: City Life, Tehillim; Parco della Musica Contemporanea Ensemble, direttori Tonino Battista e Gianluca Ruggeri, regia del suono Steve Reich; Palazzo Mauro De André, 13 giugno

ORCHESTRE GIOVANILI

Note in punta di clarinetto

di Angelo Curtolo

Con quel celebre, teatrale attacco del clarinetto, una scala che sembra non finire mai, della *Rhapsody in Blue* di Gershwin inizierà il concerto dell'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini il 16 maggio a Palazzo de André, primo appuntamento del Festival per questa formazione, fondata nel 2004 da Riccardo Muti. La Cherubini è formata da giovani strumentisti, tutti sotto i trent'anni e provenienti da ogni regione italiana, selezionati attraverso centinaia di audizioni da una commissione costituita dalle prime parti di prestigiose orchestre europee e presieduta dallo stesso Muti. Secondo uno spirito che imprime all'orchestra la dinamicità di un continuo rinnovamento, i musicisti restano in orchestra per un solo triennio, terminato il quale molti di loro hanno l'opportunità di trovare una propria collocazione nelle migliori orchestre. «Dopo un'esperienza improntata alla gioia dell'imparare e scevra dai vizi della routine e della competitività», sottolinea Riccardo Muti – questi ragazzi porteranno con sé, eticamente e artisticamente, un modo nuovo di essere musicisti».

ART KITCHEN

Il concerto del 16 (replica il 17) ha una specialità: ai ragazzi della Cherubini, diretti da Wayne Marshall, si uniranno numerosi altri giovani musicisti provenienti da tutta Europa, in occasione dell'11° *European Youth Music Festival*, per la prima volta ospitato in Italia. Saranno 6.000 ragazzi provenienti da 25 Paesi europei, che dal 7 al 19 maggio invaderanno pacificamente con 400 concerti le città, i borghi storici emarginati della

Al ragazzi dell'Orchestra Cherubini si uniranno circa seimila giovani provenienti da tutta Europa che suoneranno nella regione

costa ed entroterra tra le province di Ravenna, Rimini, Forlì-Cesena, Ferrara. È il Festival dell'European Music School Union (Emu), l'organizzazione che raggruppa le scuole di musica europee. Parliamo di circa 6.000 Scuole di Musica, con 50.000 docenti e quattro milioni di studenti.

L'Emu fa parte del Consiglio Europeo e dell'International Music Council (Unesco).

Ma dopo questa "anteprima" europea incontriamo di nuovo l'Orchestra Cherubini,

in appuntamenti importanti all'interno del Festival. La formazione arriva al Festival fresca del successo conseguito al teatro d'opera più importante di Spagna, il Teatro Real di Madrid, dove in marzo ha presentato *I due Figaro*, di Mercadante, con la direzione di Muti. E, sempre con Muti, opera anche Ravenna dove, il 6-7 luglio, la Cherubini è in buca per i tormenti espressionisti di Sancta Susanna, di un ventiseienne Paul Hindemith.

Se guardiamo ai programmi dei concerti sinfonici che la Cherubini presenta al Festival, ne osserviamo la sintonia con il nucleo centrale del Festival, rappresentato dal millenario della fondazione dell'Eremito di Camaldoli - e quindi, all'attenzione verso i sentieri spirituali del monachesimo. Infatti, nel concerto del 10 giugno, direttore Dennis Russell Davis, ascolteremo il *Lamentate* per pianoforte e orchestra di Arvo Pärt. Il 25 giugno, diretti da Pietro Borgonovo, i *Chichester Psalms*, una delle pagine più riuscite e sincere di Leonard Bernstein. Gran finale il 12 luglio quando, assieme all'Orchestra Giovanile Italiana, direttore Muti, ci faranno ascoltare capolavori come *Il canto del destino* e la *Rapsodia op. 53* di Brahms, il *Te Deum* di Haydn, e l'*Ave Verum Corpus*, di Mozart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIGLIETTI E INFORMAZIONI

Per il programma dettagliato, aggiornamenti e informazioni www.ravennafestival.org
tickets@ravennafestival.org

tel. 0544 249244

Per aggiornamenti puntuali

facebook = fan page di Ravenna Festival

twitter = @ravennafestival

Quando la grafica incontra le note



Il pubblico che interverrà il 16 maggio al concerto dell'Orchestra giovanile Cherubini verrà coinvolto nel progetto artistico «Eni e Art Kitchen per Ravenna Festival. La grafica incontra la musica in nome dell'arte» a firma dei giovani street artist Ivan e Tawa, volti noti già a Eni per aver partecipato al progetto «Scambio d'autore» che si è svolto a gennaio a Palazzo Marino e, per quanto riguarda Ivan, alla performance artistica realizzata durante la selezione, lo scorso aprile, della cinquina dei finalisti del "Premio Campiello Giovani 2012". Questa volta le interazioni materiche di Tawa e l'utilizzo delle parole in poesia di Ivan daranno vita a un'opera di grande effetto visivo. Chi interverrà direttamente al momento di live painting avrà un ruolo fondamentale nella creazione dell'opera.

PAGINE A CURA DI

Francesca Barbiero e Cristina Battocletti

I PROTAGONISTI VANNO IN SCENA FINO ALL'AUTUNNO



SCHEDE A CURA DI
Carla Moreni

SANTA NEOCLASSICA

Bianco e nero: bianco il neoclassicismo di Paul Hindemith (1895-1963) nel balletto Nobilissima Visione, scritto nel 1938 sotto la suggestione del ciclo di affreschi di Giotto dedicati a San Francesco, a Firenze. Nero, sempre più torbido, è l'abisso in cui sprofonda Sancta Susanna, partitura espressionista del 1921. Riccardo Muti (nella foto), da sempre alfiere del musicista, indipendente nella crisi novecentesca del linguaggio e della sua Nazione, è sul podio per un dittico da non perdere. Micha van Hoecke firma la coreografia. Chiara Muti debutta accanto al padre nella regia. Hindemith, Nobilissima Visione, Sancta Susanna; direttore Riccardo Muti, Teatro Alighieri, 6 e 7 luglio.



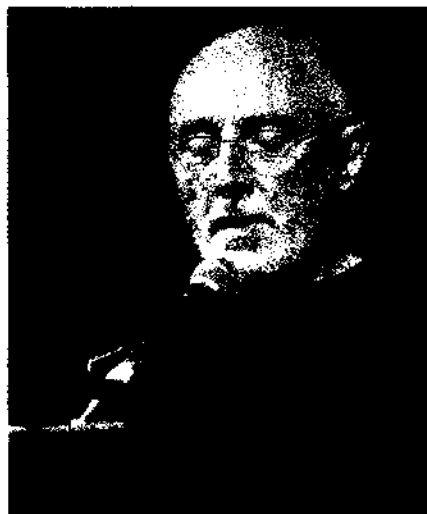
LA CASA RUSSIA

Yuri Temirkanov (nella foto) si prende a scatola chiusa: qualsiasi partitura dirige, cattura sempre. Quando però è a casa, sui suoi autori, il fascino raddoppia. Il programma impaginato con la Filarmonica di San Pietroburgo apre con una pagina allineata al tema mistico del Festival, La grande Pasqua russa di Rimskij-Korsakov. Chiude con uno dei capolavori che, bacchetta e orchestra, riescono a farsuonare unici, anche all'ennesimo ascolto: i Quadri di un'esposizione di Musorgskij-Ravel. In centro il romanticissimo Concerto per violino di Mendelssohn, affidato al prezioso Stradivari "Joachim" della giapponese Sayaka Shoji. Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo, direttore Yuri Temirkanov, Palazzo Mauro De André, 8 luglio.



IL CANTO DA ORIENTE

La gialla cotogna di Istanbul è la canzone d'amore che ha stregato l'ingegnere Maximilian von Altenberg, austriaco, a Sarajevo nell'inverno cruciale del 1997. La cantava una donna fascinosa, Masa Dizdarevic. Dal libro di Paolo Rumiz (nella foto), uno spettacolo, con l'autore in veste di narratore e le musiche di Alfredo Lacosegliaz, il cantore libero delle voci popolari della Mitteleuropa. Ornella Serafini, canto; Cristina Verità, violino; Daniele Firlan, clarinetto; Orietta Fossati, tastiere; Alfredo Lacosegliaz, tamburizza. La cotogna di Istanbul, Teatro Rasi, 3 luglio.



TIBET

Antico rito con canti

Le notizie allarmanti provenienti dal Tibet si inseguono; è del 26 aprile l'obbligo della registrazione per tutte le Ong locali, pena l'illegalità (applicabile comunque anche a quelle che non rispondessero ai requisiti di legalità stabiliti dai cinesi). Le Ong sono fondate da tibetani, il loro numero sta crescendo, e sono molto influenti, operando in campo scolastico, religioso, ambientale e sociale. Dal 1950 il Tibet è invaso dalla Repubblica Popolare Cinese; dopo la fallita rivolta del 1959 il Dalai Lama ha chiesto asilo politico in India. I rifugiati oggi sono 135mila, e l'afflusso non conosce sosta. In questi decenni la grande maggioranza del patrimonio artistico e architettonico tibetano, inclusi circa seimila monumenti tra templi, monasteri e stupa, è stata distrutta. Questa edizione del Festival, che segue i sentieri spirituali del monachesimo, non poteva non giungere nel Paese delle nevi, Paese "monastico" per eccellenza, dove i religiosi sono al fronte della resistenza. Così è nato 7 giorni in Tibet: una densa settimana di appuntamenti che, dal 5 all'11 luglio, cercherà di offrire un'immagine non superficiale o "esotica" di una terra di millenarie tradizioni. I monaci provenienti dal plurisecolare (e oggi distrutto) monastero Drepung Loseling diverranno l'elemento portante della programmazione, che vedrà i religiosi impegnati fin dall'inizio, il 5 luglio a San Vitale, in un rito-concerto con gli antichi canti e i Mantra. Il 6 alla Biblioteca Classense inizierà il rito del Mandala. I monaci saranno poi protagonisti di una rappresentazione di danze sacre cui normalmente è molto difficile poter assistere.

Angelo Curtolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPOLARE DI CLASSE

Si intitola *Vola vola vola* il concerto dedicato a Francesco De Gregori (nella foto), che ripropone canzoni meno conosciute, con il tocco delle nuove sonorità folk di Ambrogio Sparagna. Alcuni strumenti tipici della tradizione italiana, come zampogne, chitarre battenti e organetti, accompagneranno *La ragazza e la miniera* (da *La donna cannone*), *Terra e acqua* (da *Viva l'Italia*), *San Lorenzo* (da *Titanic*) e *Ipercarmela* (da *Bufalo Bill*). Il tutto intrecciato con brani più squisitamente popolari, in vari dialetti. Con l'Orchestra Popolare Italiana dell'Auditorium Parco della Musica e il Coro Amarcanto. **Vola vola vola**, con Francesco De Gregori e Ambrogio Sparagna, Russi, Palazzo San Giacomo, 13 luglio.



SALENTO BLACK

Per la terza edizione di "Black is beautiful" si incontrano due luoghi molto lontani: il Salento e l'Africa. A unirli un confronto, fino all'ultimo ritmo scatenato, sulla classica pizzicata tarantata. La sfida vedrà fronteggiarsi tamburelli contro talking-drum, canto grico contro la tradizione orale dei griot del Mali. Le due parti in gara schierano ciascuna i migliori artisti: dal Salento arriva un gruppo storico di musica popolare, Officina Zoe, mentre dal Mali Baba Sissoko (nella foto), la cantante Mamani Keita e dalla Guinea il percussionista Sourakhata Dioubate. **Taranta nera**, quando il Salento incontra l'Africa, Russi, Palazzo San Giacomo, 14 luglio.



GIOVANI BICENTENARI

Il Festival ravennate quest'anno si estende anche all'autunno, per un omaggio giocato in anticipo sul bicentenario verdiano del 2013. Ammiccando a Bayreuth, anche qui si potranno ascoltare una di seguito all'altra le tre giornate della Trilogia popolare di *Rigoletto*, *Trovatore* e *Traviata*. Cristina Mazzavillani Muti firma il progetto, un laboratorio multidisciplinare per giovani artisti, che schiera le migliori forze ed esperienze maturate al Festival. In buca l'Orchestra Giovanile Cherubini, diretta da Nicola Paszkowski (nella foto). **Rigoletto, Trovatore, Traviata**, Teatro Alighieri, dal 9 al 18 novembre.



CORI

Dalle chiese alle vette

Il Festival riserva all'Est europeo e alle sue tradizioni ed espressioni musicali speciale attenzione. Anche in relazione a San Romualdo da Ravenna e alla sua fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli, il Festival guarda a quegli anni di inizio millennio, che videro grandi figure di straordinaria spiritualità partire da Ravenna per spingersi a Est e convertire intere nazioni, in un rispettoso dialogo con quelle culture. Riferendo dei programmi presentati dall'Orchestra Cherubini, ad esempio, abbiamo notato l'inclusione della musica del grande compositore estone contemporaneo Arvo Pärt. Ed ecco, sempre da quella regione, il concerto del 1° luglio nella Basilica di San Vitale, con il coro estone Heinavanker, che propone e rivisita la feconda tradizione musicale di quell'area del Baltico, a partire dai cosiddetti runic songs di epoca precristiana, musica popolare intrisa di profonda spiritualità.

Sono quattro gli appuntamenti che il Festival dedica alla musica corale. Oltre al citato coro estone ecco, l'11 luglio, sempre nella splendida S. Vitale, la grande tradizione del canto sacro e liturgico della chiesa russa, con il Coro Ortodosso Maschile di Mosca. E la via dell'Est si snoda in un'altra fra le celebri basiliche bizantine di Ravenna, Sant'Apollinare in Classe, che l'11 giugno accoglierà i ragazzi dei Cantores Minores della Cattedrale di Helsinki. Dall'astrazione delle basiliche a quella delle vette alpine, il 15 giugno con il Coro della SAT di Trento, con la sua storia lunga 85 anni.

A. Cu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DANZA

Leggendarie coreografie

di Marinella Guatterini

Prima ancora di essere il titolo dell'imminente «Ravenna Festival 2012», *Nobilissima visione* è una leggenda coreografica in un atto e cinque quadri di cui forse si è perduta la memoria. Creato da Léonide Massine per i Ballets de Monte-Carlo di René Blum, il balletto debuttò al Drury Lane Theatre di Londra nel 1938. La musica, grave e pregnante di Paul Hindemith, si adattava perfettamente al soggetto prescelto: la vita di San Francesco d'Assisi, desunta dalle Storie affrescate da Giotto nella Cappella Bardi della Basilica di Santa Croce a Firenze. In uno stile quasi pittorico, severo e angoloso, il coreografo restituiva l'incontro metaforico tra il Santo e la Povertà senza risparmiarsi un *coup de théâtre* come far scandire i versetti del *Cantico delle Creature* con il solo battito delle mani degli interpreti.

Ignoriamo, per ora, se Micha Van Hoecke si affiderà allo stesso, ingegnoso, effetto creato da Massine. Alla testa del Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di Roma, e assidua presenza al «Ravenna Festival» sin dagli esordi, il direttore e coreografo belga farà rinascere una suite dalla perduta *Nobilissima visione*, chiudendo il nutrito settore danza del festival. Chi l'aprirà è il geniale cinese Shen Wei, protagonista di una danza contemporanea ormai insediata a New York. Con l'incedere lento e ipnotico, le estasi oniriche di *Near the Terrace* (2000) e la sorprendente rarefazione della sua stravinskiana *Sagra della primavera* (2003), il coreografo ha molte frecce nel suo arco per centrare gli

obiettivi tematici della vetrina romagnola, a cui si affaccia per la prima volta. Lo fa con due opere che segnano il passaggio da una cifra compositiva ancora legata all'Oriente a un originale linguaggio ibrido, in cerca di sospensioni, velocità, spirali orientaleggianti ma anche di muscoli e nervi occidentali.

L'arte di Wei - calligrafo, *light-designer*, autore di scene e costumi - s'ispira, in *Near the Terrace*, alle snervate figure del pittore surrealista belga Paul Delvaux, e nella *Sagra* alle qualità melodiche e ritmiche della musica riscritta per due pianoforti dal turco Fazil Say. I danzatori si muovono seguendo traiettorie matematiche rese ancor più evidenti dalle tracce gessose e geometriche, a forma di triangoli, disegnate sul palcoscenico scuro come una lavagna; in costumi *casual* e calze spesse, essi sciolgono il dramma in pura astrazione. Ed è un vero incanto che potrebbe rinnovarsi, ma con altri ritmi e diversa energia, nelle due proposte centrali della sezione danza.

La prima coincide con il debutto nazionale di un curioso esempio di compagnia statunitense che attinge alla creatività di coreografi europei (un tempo semmai era il contrario!). È la Ceder Lake Dance Company, nata nel 2003, diretta, dal 2005, dal francese Benoit-Swan Pouffer (anche questa una novità nel panorama americano): ha scelto di mostrarsi nei recentissimi esiti del famoso israeliano di residenza inglese Hofesh Shechter (*Violet Kid*), della canadese Crystel Pite, già danzatrice di Forsythe (*Ten Duets on a Theme of Rescue*) e del norvegese Jo Strömngren. In *Necessity, Again* l'artista nordico propone un brutale *vis à vis* tra le emotive canzoni di Charles Aznavour e le parole filosofiche

di Jacques Derrida. Il trittico coinvolge sedici ballerini audaci e atletici come nella tradizione del *pop-modern yankee*.

Completa la parte più fisica e qui anche scacciapensieri della danza ravennate il gruppo Käfig che ormai vanta quindici anni di vita sotto la direzione di Mourad Merzouki, un francese di origine cabila. In *Käfig Brazil*, questa nota star dell'hip hop ha lavorato con undici *street dancers*, strappati alle favelas brasiliane come già aveva fatto in *Correria* e in *Agwa*. La novità dello spettacolo, nato a Rio de Janeiro, consiste nell'essere un *pot-pourri* di coreografi diversi. Ognuno ha creato moduli da quindici minuti e l'ultimo è lasciato all'estro dei danzatori carioca, incitati ad amalgamare ritmi e stili contrastanti in un prevedibile accumulamento energetico. Le estasi e rarefazioni accademiche sono invece affidate a Dorothee Gilbert, Alessio Carbone, Muriel Zuspereguy, Myriam Ould Braham, Josua Hoffalt, Florian Magnenet, Simone Valastro, Mathilde Froustey, Marine Gano e Francoise Alu: ovvero a *étoiles*, primi ballerini e solisti in ascesa del Balletto dell'Opéra di Parigi.

In un *Gala, Grand Pas Classique* danzeranno estratti da *La Sylphide* e *Giselle*, dal *Lago dei cigni* e *Romeo e Giulietta*, con *Il Corsaro* e *Le fiamme di Parigi* di Vasily Vainonen. Ci saranno anche celebri pezzi firmati Balanchine (*Čajkovskij Pas de deux*), Béjart (*Arepo*), Oscar Araiz (*Adagietto mahleriano*), con un solo, *Alles Walzer* dell'italiano Renato Zanella e un gran finale per tutti, *Études*, fatto apposta per donare al pubblico anche "nobilissime visioni" sulle punte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Tra Oriente e Occidente, il linguaggio organico di Shen Wei», video commento di Marinella Guatterini



SCANDICCI (FIRENZE) | «OA/5 atti teatrali sull'opera d'arte»

L'arte di Shen Wei si ispira alle figure di Delvaux, pittore surrealista belga e per le qualità melodiche al turco Fazil Say

JAZZ

Mandolini e chitarre in concerto

di Gian Mario Maletto

Tra i pregi di Ravenna Festival è il non cercare nei soli quartieri alti della musica l'annuale offerta all'ascoltatore, spingendone invece l'attenzione verso tante altre fonti, sia colte sia popolari, magari lontane, addirittura rare. Per questo un posto di rilievo ha il jazz, anche quest'anno rappresentato da una grande firma: il chitarrista (e pianista) brasiliano Egberto Gismonti. La sua arte va oltre la pur tanto ricca tradizione nazionale da lui elaborata: è che andò giovanissimo a Parigi per studiare con Nadia Boulanger, la celebre direttrice d'orchestra e didatta (1887-1979) importante nella carriera di molti musicisti (compreso Stravinskij). Ma poteva mancargli ispirazione anche dal jazz?

Oggi, sessantacinquenne, tanto artista è ancora in fase di progresso. Lo si vedrà a Ravenna nei due concerti alla Rocca Brancaleone, unito a suoi connazionali di prima qualità. Nel primo, il 6 luglio, rinascerà lo storico duo con il magnifico percussionista Naná Vasconcelos; e l'indomani gli ospiti di Gismonti saranno Hamilton De Holanda, gran virtuoso del mandolino (per il quale s'è inventato un "arnese" a dieci corde anziché otto) e il Trio Madeira, cioè Zé Paulo Becker chitarra, Marcelo Gonçalves chitarra a sette corde e un altro mandolinista, Ronaldo do Mandolim.

In ambito jazzistico anche (il 28 giugno) quel Memorial di Adriano in tour dall'anno scorso. No, non c'entra Marguerite Yourcenar, bensì Adriano Celentano e le canzoni roccettate del suo venerando Clan, ora cantate da Peppe Servillo e "jazzate" da fior di solisti: il trombettista Bosso, la pianista Marcotulli, il sassofonista argentino Javier Girotto, il bassista Di

Castri (che ha già analogamente lavorato su Zappa e su Modugno).

Rock autentico, ma esso pure modernizzato con tratti folk e vari riferimenti, sarà (l'11 luglio) quello degli Edward Sharpe & Magnetic Zeros, corposo gruppo creato nel 2007 dal cantante Alex

Ebert. Per i più, potrebbe essere una grossa sorpresa. E analogamente le tante altre cose, giunte dalle più diverse latitudini, di questa scorribanda tra le musiche del globo. Da sottolineare i tre giorni conclusivi a Russi, in Palazzo S. Giacomo: il 13 luglio Francesco De Gregori, con l'etnologico organetto di Ambrogio Sparagna più orchestra e coro, su un proprio lontano repertorio; il 14 Taranta nera, ovvero il Salento dell'Officina Zoé misto griot e percussioni di Mali e Guinea; e Africa ancora il 15 con le cantanti Kareye Fotsu dal Camerun e Dobet Gnahoré dalla Costa d'Avorio, intorno ad Aly Keïta, fuoriclasse del balafon, un antico, splendido xilofono: lui viene dal Mali ma ormai risiede in occidente, dove ha trovato gran pubblico e illustri partner (incluso il nostro Paolo Fresu).

LE RIPRODUZIONI SONO RICEVUTE

SETTENOTE

a cura di Angelo Curtolo

— Milano

Il 19 alla Scala nuova produzione di *Peter Grimes*, di Benjamin Britten; dirige Robin Ticciati, regia di Richard Jones; repliche fino al 7 giugno della prima opera scritta (nel 1945) dal compositore inglese, centrata sulla storia del tormentato pescatore. L'opera è stata data alla Scala solo nel 1975 e nel 2000 (teatroallascala.org).

— New York

Sono state annunciate le nominations ai Tony Awards, i celebri premi teatrali di Broadway, che verranno assegnati il 10 giugno. Nella categoria Best New Musical i candidati sono *Leap of Faith*, *Newsies*, *Nice Work If You Can Get It*, *Once*. In quella del Miglior Revival di un Musical i candidati sono *Evita*, *Follies*, *The Gershwins' Porgy and Bess*, *Jesus Christ Superstar* (telecharge.com).

— Roma

Il 14 all'Auditorium il Giovanni Guidi New Quintet, uno dei giovani e promettenti jazzisti italiani. (auditorium.com).

— Torino

Il 17 al Lingotto con la Mahier Chamber Orchestra non frequente occasione per ascoltare suonato bene un capolavoro del Novecento come *Apollon Musagète* di Stravinskij; con l'orchestra anche il pianista Leif Ove Andsnes, impegnato in musiche di Beethoven (lingotto musica.it).

SIPARIO

a cura di Elisabetta Dente

— Bollate (Mi)

Villa Arconati ospita il 19 e 20 «Festival UP_ne'12 - Suburbia in fabula» a cura di Annalisa Bergo e Alessandra Pasi (nudoecrudoteatro.org).

— Milano

Un angelo sopra Bagdad di Judith Thompson, con Pamela Villoresi, Melania Giglio e Gianluigi Gogacci e la regia di Marco Carniti, è al Piccolo Teatro Studio dal 15 al 20 (piccoloteatro.org). Il Figuren Theater Tubingen è al Teatro Verdi, il 19 e 20, in *Avec des ailes immenses* da Gabriel Garcia Marquez (teatrodellurburatto.it).

— Roma

Lillo e Greg, diretti da Mauro Mandolini, sono al Teatro Ambra Jovinelli dal 17 al 27 in *Chi erano i Jolly Rockers?* (ambrajovinelli.org). Al Teatro India, dal 15 al 20, *Una cena armena* di Paola Ponti, interpretato da Rosa Diletta Rossi e Danilo Nigrelli che ne firma la regia (teatrodroma.net).

— Scandicci (Fi)

OA/La musica di Cristina Volpi e Marco Meneguzzo, regia di Giancarlo Cauteruccio, è al Teatro Studio il 18 (teatrostudiokrypton.it).

— Torino

Giuseppe Battiston e Frédérique Loliée sono i protagonisti di *Macbeth* di William Shakespeare, regia di Andrea De Rosa, al Teatro Carignano dal 15 maggio al 3 giugno (teatrostabiletorino.it).



TRAVOLGENTE | Dobet Gnahoré